

IL MALDAFRICA DI LEA, TRA FACCETTE NERE E GONNELLINE BIANCHE

◆ Ippolito Edmondo Ferrario

Tenera malinconia, tramonti e tanti ricordi. Un passato bellissimo vissuto in un mondo scomparso, quello delle colonie. Un'epoca lontana vista con infinita nostalgia dagli occhi di una donna. Anni trascorsi in paesi stupendi come erano allora: Etiopia, Eritrea, Kenya, Somalia. È questo il sunto di *Maldafrika* (Marsilio, pp. 235, € 18), il nuovo libro di Lea Pericoli, la famosa tennista italiana che ha deciso di condividere i ricordi di una vita

con un vasto pubblico di lettori. Un nuovo libro che si inserisce in quel filone recente e sempre più letto e apprezzato di memorie, romanzi e noir che vedono la riscoperta del mondo coloniale italiano, dei suoi personaggi, delle sue atmosfere che sono sempre rimaste per quasi mezzosecolo nascoste dietro una sorta di tabù culturale che negava l'esistenza di quel mondo finito con la caduta del fascismo. È arrivato Lucarelli con *L'ottava vibrazione* a rompere idealmente questo tabù, seguito dal recentissimo noir *Una donna di troppo* di Giorgio Ballario, seconda avventura del suo personaggio, il maggiore dei carabinieri Morosini. E ancora nel dopoguerra l'irriverente Jacopetti aveva ritratto la "sua" Africa, crudele e a suo modo commovente con il film-scandalo "Africa Addio" anticipando l'odierno fenomeno di rivalutazione di un mondo fino ad oggi poco scandagliato.

In *Maldafrika* tutto è reale, ma una verità ne sovrasta ogni altra: per quanti danni l'uomo possa fare alla terra non riuscirà mai a rovinare un tramonto forse perché il sole che scompare ha un significato ben più profondo di una semplice giornata che finisce.

Nel racconto il tramonto si identifica con la vita che scappa e se ne va, scivolando tra le dita di una ragazza, Lea Pericoli, come la sabbia rosa che raccoglieva sulle spiagge delle isole Bajuni. E il fascino del mondo coloniale raccontato in diretta traspare da ogni pagina del libro della Pericoli che parla di "un'esistenza priva di problemi, vissuta nel benessere non solo di noi privilegiati, ma anche di quello degli indigeni che, al-

meno a quei tempi, non conoscevano le carestie. In Etiopia nessuno ha mai sofferto la fame durante l'occupazione italiana". L'avventura della famiglia Pericoli comincia quando nel 1935, alla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Etiopia, il padre della tennista si licenziò dalla ditta francese per cui lavorava e con i soldi della liquidazione acquistò una casa prefabbricata e la caricò su una nave in partenza per l'Africa, secondo un incredibile spirito di avventura che caratterizzò le vicende di molti altri italiani. Dopo alcune peripezie il padre si stabilì con la sua casa ad Asmara e da lì il suo destino si intrecciò con quello dei militari italiani impegnati nella campagna etiopica. Era il 5 maggio del 1936 quando Filippo Pericoli entrò in Addis Abeba e fu il primo civile italiano ad entrarvi. I ricordi del padre si intrecciano con quelli della piccola Lea, con le sue paure, la vita quotidiana in Eritrea, i personaggi dell'epoca e

il suo desiderio di primeggiare, che poi la porterà sui campi da tennis dove diventerà celebre (anche) per l'anticonformismo e l'eleganza delle sue gonnelline da gioco.

Ma i ricordi della guerra sono intensi e gli aneddoti del periodo davvero incredibili.

"Nel febbraio del 1937, poco prima che io e la mamma arrivassimo ad Addis Abeba, il generale Graziani rimase gravemente ferito in un attentato. La reazione fu devastante. Graziani scatenò una sanguinosa rappresaglia. Chiunque fosse stato trovato in possesso di armi sarebbe stato fucilato. Mio padre raccolse molti etiopi in fuga e li nascose nella cantina della sua casa". E il libro prosegue con la storia di Lea, delle sue vittorie in campo tennistico, della fama internazionale che va consolidandosi e che la fa diventare una campionessa di fama mondiale e che

successivamente la spinge anche a intraprendere la carriera di giornalista. Il tema dominante comunque rimane il maldafrika, il legame che lega Lea a questa terra enigmatica e che non si spiega se non come un qualcosa di incurabile e di profondo come lei stessa scrive: "Non si sa quanto tempo occorra o come si contragga. All'improvviso un giorno, anche a distanza di anni, in canto di

una tortora, il fruscio del vento, uno squarcio di cielo o una nuvola bianca riportano alla memoria immagini dolci e strazianti che tolgono il respiro. Trattieni il ricordo che apre la ferita, in quell'attimo capisci di essere incurabile. "Parole che riecheggiano nelle memorie di avventurieri, ex mercenari, viaggiatori e scrittori italiani che nell'arco di un secolo hanno vissuto un periodo della loro vita in Africa e che non possono in nessun modo scordare.

